

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

1 SETTEMBRE 1948

Abbonamento annuo L. 400

,, sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

LA COMUNITA' UNIVERSITARIA

E' ACCADUTO TALVOLTA che cedessimo senza accorgercene a una specie in oggi rarissima di illusione: l'illusione della comunità, ritrovata sul piano culturale.

Era più che altro un modo particolare di sentirsi compagni: si discorrevano dei libri letti, si scambiavano dei giudizi, si fumava insieme una "nazionale". E tuttavia il nostro molto parlare era gravato da una ipoteca pesante di elusione: per un momento ci dimenticavamo di ogni cosa, ci pareva d'essere nell'oasi, ma bastava una svolta più decisa di discorso, un accenno meno remoto nel tempo per scorgere anche troppo netti i confini dello spazio in cui era possibile stare insieme. Il fatto è che l'altro era un comunista o, più raramente un liberale... Una cautela disagevole ci faceva evitare certi passaggi obbligati per un incontro senza sottintesi; e allora ci sentivamo irrimediabilmente diversi.

E non poteva essere che così: la cultura non è in sostanza che una comunità spirituale. Essa trascende di solito la politica e l'economia, ma dipende necessariamente da una religione. Sicché le differenze ideologiche si riproducono sul piano culturale con un semplice ritardo: inizialmente si fa uno sforzo comune, tecnico, di informazione più ampia e di analisi più capillare; ma alla fine ci si ritrova su posizioni, che proprio per essere state identificate con maggior impegno di esame, appaiono lontanissime, su due terre diverse. Allora si accantona tutto l'essenziale, perché è impossibile accordarsi; e si discorre, con amarezza anche, di tante altre cose; ma finisce che ci si stanca.

E' dunque l'unità di religione a portare con sé una unità, sempre relativa, s'intende, di cultura; e la crisi della prima l'abbiamo sempre ritrovata in quella della seconda. Mai come oggi comprendiamo bene che è impossibile ricostruire una comunità culturale senza aver prima ricostruito una comunità religiosa.

Forse penseremmo un poco di più a questi problemi se meditassimo sulla misura di pace che una comunità culturale è capace di produrre: ma la metà ci sembra troppo lontana e non ci decidiamo neppure a partire. E tuttavia quegli incontri sopra il terreno così labile che abbiamo ricordato avanti, in cui ci si sfiora con la fastidiosa consapevolezza dell' "altro", se non presentano i caratteri che derivano da una comunità culturale, hanno anch'essi qualche vantaggio. Il dialogo, sul quale in Italia non ci hanno avversato, concede un premio di carità e di lucidità, quando vi si prenda parte col disincanto di cui parlavamo all'inizio. Di Carità, perché ci aiuta a riconoscere gli altri come prossimo, e li avvicina veramente e ci permette uno spraglio di apostolato. Di lucidità perché ci scopre sempre meglio lo elemento storico dell'epoca che viviamo, le aspirazioni degli uomini che stanno attorno a noi. E' vero, non è questo che intendiamo per comunità culturale; può essere tuttavia una maniera di prepararci.

Ricerca

Oggi si parla molto dei sindacati, dei partiti dei blocchi occidentali e orientali, insomma delle grandi organizzazioni politiche dalle quali esclusivamente sembra dipendere la vita del mondo. E può parere strano, certo fuori tempo, l'invito a ripiegarsi nel proprio ambiente per studiarlo conoscerlo e migliorarlo. Eppure, questo è ugualmente necessario, e, ora, per l'universitario anche più necessario. Perché l'uomo completo — e il cristiano completo — deve prima di tutto far bene quello che fa, cioè vivere bene la propria vita, rispondere in pieno alla propria vocazione, individuale e sociale.

Ma c'è un'altra ragione per cui l'universitario deve preoccuparsi delle esigenze dei problemi, della Università, e delle loro soluzioni. Noi abbiamo sentito dire fino alla nausea che gli universitari di oggi saranno la classe dirigente di domani: e tuttavia, anche se in migliaia di casi l'Università ha tradito il suo compito di formazione la proposizione è ancora vera se non — come un tempo — in senso esclusivo, almeno parzialmente e cioè nel senso che gli universitari di oggi, se diverranno uomini di cultura, cioè uomini di idee, avranno accanto ad altre categorie direttive (penso evidentemente alle forze del lavoro) un ruolo orientatore e quindi preminente. E perfino le esperienze liberiste e collettiviste lo confermano.

Tuttavia ci rendiamo ben conto che questo quadro ideale non corrisponde che in parte alla realtà. La crisi che attraversa il mondo ha le sue radici nella mancata ed incompleta educazione di una classe dirigente, cioè, come dicevamo, soprattutto nell'Università.

E la prima deficienza, quella di cui si va parlando nei convegni universitari nazionali e internazionali è la mancanza di una comunità universitaria. Il numero impressionante degli studenti (anche se, all'ultimo anno, in leggera diminuzione); la insufficienza delle biblioteche, dei laboratori, delle stesse aule di studio, e quindi degli istituti universitari; il tono accademico dei corsi, che escludono quasi sempre un qualsiasi contatto di collaborazione culturale fra studenti e professori, lo stesso metodo che separa lo studio (fatto durante l'anno) dalla valutazione dello studente fatta in pochi o tanti minuti dell'esame; la discezione che, soprattutto nelle facoltà umanistiche i professori da un lato, e gli studenti dall'altro fanno delle lezioni, senza dare ad esse un valore alcuno; costituiscono i fattori di questa grave situazione che sbalordisce gli studenti e li respinge o a una presenza ridotta al periodo di esami o a un tentativo di surrogato della comunità universitaria in forme goliardiche quasi sempre non costruttive.

Questo tentativo goliardico si manifestò appunto con nuovo vigore nell'immediato dopoguerra quando, dopo la chiusura della Università, il ritorno dei reduci, le distruzioni degli istituti e del materiale di studio, la comunità universitaria ebbe forse la crisi più acuta. Fu la ricerca, per reazione a un passato recente e meno recente, di una vita comunitaria che si riattaccasse alle tradizioni antichissime dei goliardi, e che avesse la sua base in una giocosa libertà, destinata purtroppo a diventare sferzata e peggio.

Sopra tutto questa degenerazione — dovuta certamente ad una impostazione non completa — quella che portò i goliardi ufficiali a divenire frazione, e quindi alla impossibilità di risolvere il problema della comunità.

Un altro tentativo che ha an-

cora per sé possibilità e speranze, pur se mostra pericolosi svia-menti è stata la creazione delle rappresentanze studentesche di facoltà e di ateneo (consigli studenteschi di facoltà e interfaccoltà). Anche questo tentativo nacque nell'immediato dopoguerra dalla esigenza, forse neppure bene avvertita nella sua completezza, di trovare qualche cosa che nello stesso tempo servisse di educazione democratica, e di mezzo per ricostruire la comunità universitaria (perché democrazia nel suo senso più genuino è la capacità dei membri di una data società di vivere come soggetti attivi della vita sociale). Ne si mirava a fare del classico studentesco, I rappresentanti degli interessi studenteschi richiedevano il riconoscimento della loro qualità da parte delle autorità accademiche, e la partecipazione agli organi direttivi dell'Università (Mozione "goliardica" al I Congresso Nazionale) solo per una azione di collaborazione intelligente con le autorità accademiche. E mi pare non si debba ascrivere a colpa degli studenti che questa collaborazione non sia stata così completa come desiderabile. Tuttavia il mantenimento di questa posizione e il ripudio del politicantismo che ha cercato di infiltrarsi potranno forse in avvenire offrire le basi organizzative di una comunità universitaria.

Infatti la frattura fra docenti e discenti ha basi più antiche della guerra.

L'Università di oggi è una istituzione, cioè un organismo creato da enti determinati (statali o privati) e messo a disposizione degli individui che abbiano determinati requisiti, e che lo desiderino. Questi godono di un certo servizio alla cui organizzazione sono estranei, ne beneficiano i frutti — e ne soffrono i danni — come soggetti in un certo senso passivi, certamente non come soggetti attivi nella direzione della vita della istituzione. L'Università insomma, anche strutturalmente non si presenta come una comunità, ma, al massimo, come un servizio predisposto per determinate persone. In più la relativamente ristretta categoria sociale dalla quale escono gli studenti universitari (è la categoria si è ristretta non allargata negli ultimi tempi, perché molti di quelli che un tempo costituivano il nerbo degli studenti universitari sono ridotti oggi ad essere universitari di puro nome dedicando il proprio tempo invece che allo studio e alla vita della comunità universitaria ai diversi tipi di impiego che permettono di sbarcare il lunario a loro e alle loro famiglie); l'abitudine affermata recentemente di creare una cultura di Stato (liberale, fascista, sovietica, ecc.), la scarsità di mezzi economici messi a disposizione delle Università, impediscono alla Università di essere un efficiente centro culturale.

Possiamo quindi accennare qui brevemente i punti da contemplarsi in un grande programma di riforme universitarie, come anche gli obiettivi che ciascuno di noi può porsi e può sperare di realizzare anche prima che i grandi programmi possano essere attuati. Li accenniamo solo perché ciascuno di essi dovrà essere trattato separatamente e qui serve solo come aspetto particolare del quadro della ricostituita comunità universitaria.

Per quanto riguarda dunque questa riforma pensiamo sia necessario dare agli studenti una maggiore responsabilità nella vita dell'Università; questo potrà attuarsi organizzativamente attraverso una partecipazione studentesca agli organi direttivi ma in genere dovrà realizzarsi soprattutto a mezzo di una collabora-

zione costruttiva fra studenti e professori nella vita culturale di facoltà (seminari, esercitazioni, ricerca scientifica ecc.). Una serietà e una severità maggiore di studi, unite eventualmente allo sdoppiamento del titolo accademico dovrà garantire l'Università dall'inflazione studentesca; questo tuttavia richiede per evidenti ragioni di giustizia, che a tutti, e non solo attraverso platoniche e sempre insufficienti borse di studio sia data la possibilità di studiare seriamente, anche a chi debba pensare al sostentamento proprio e dei suoi, a chi debba soggiornare fuori della propria residenza (creazione, soprattutto per questi ultimi di collegi universitari); e ciò come anche la reale efficienza delle biblioteche, dei laboratori, ecc. postula l'aumento del bilancio universitario, bilancio per il quale come abbiamo visto, troppo spesso è ingiusta la tassazione degli studenti.

Ma io penso che, se la riforma universitaria è necessaria, più necessaria e certamente più attuabile è la riforma che ciascuno di noi deve tentare di realizzare. Alunni e professori in talune delle Università italiane, dimostrano d'avere le capacità di creare,

nella loro scuola, quella comunità che andiamo cercando. Qualche volta un gruppo di studenti ha saputo esso stesso, stringendosi intorno a questo o a quel docente, creare questa piccola comunità universitaria. Se ciascuno di noi prendesse l'impegno di incontrarsi con i propri compagni alla ricerca di questa comunità, di superare quella specie di nausea che tante volte viene di fronte alla insufficienza della nostra Università, per iniziare noi stessi, coraggiosamente, l'impresa attraverso gruppi di studio, conversazioni su argomenti di studio, contatti coi professori anche al di fuori delle ore di lezione, forse tutto questo potrebbe contribuire a creare le basi spirituali sulle quali la grande riforma potrebbe attuarsi. La responsabilità dei professori è certamente grande su questo punto, ma anche gli studenti, se mirano al profondo, se non si isolano superamente in uno studio aristocratico, ma uniscono i loro sforzi possono fare molto, perché la comunità universitaria viva. Di fronte a questo entusiasmo anche i professori si sentiranno scossi, e, anche fra mille deficienze, l'Università potrà ridiventare « universitas » cioè comunità viva di maestri e studenti, il centro e la preparazione della comunità sociale.

Vittorio Bachelet

Saluto ai convegnisti della Gioventù

In occasione delle celebrazioni romane « Ricerca », e per suo mezzo tutti i Fucini, rivolge agli amici della Gioventù maschile e femminile il suo augurio più vivo e affettuoso di ottimo successo della manifestazione e di miglior lavoro per l'avvenire.

Molti di noi che oggi lavorano nella FUCI hanno fatto il loro tirocinio nelle associazioni parrocchiali, e non possono dimenticare ciò che da quelle associazioni hanno assorbito di entusiasmo, di impegno deciso e concreto nella battaglia per il bene. Sentono che questa festa è anche la loro festa.

Anche se oggi delle necessarie diversità di metodo possono talora separare le vie da percorrere, e animati e pacifici contrasti di vedute animano talora le nostre discussioni, sentiamo tuttavia l'utile frutto di questa dialettica e vogliamo dire ai nostri amici tutta la riconoscenza per ciò che essi fanno e per quanto operano con sempre nuovo coraggio e forte decisione.

Moltissimi universitari del resto continuano a dare il loro contributo di lavoro alla Gioventù; per questo noi ci auguriamo che una collaborazione sempre più fattiva e affettuosa aumenti i nostri incontri sul piano concreto del lavoro.

Amici della G.I.A.C., benvenuti a Roma e buon convegno.

RICERCA

I cattolici e la dottrina sociale della Chiesa

Riaffiora di quando in quando la domanda: esiste una dottrina sociale della Chiesa?

Con il termine dottrina generalmente si vuol indicare un complesso di insegnamenti internamente concatenati gli uni agli altri, tutti derivanti da un unico fondamentale principio. Mentre con il termine sociale si vuole indicare che quegli insegnamenti affrontano e risolvono i problemi della convivenza. Così intesi i due termini non è dubbio che esiste una dottrina sociale della Chiesa. — Può dirsi che in ogni problema importante della vita consociata il Supremo Magistero Ecclesiastico — assai attivo in materia soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso e in quelli già vissuti del nostro — si è già pronunciato e ha preso posizione. E le posizioni assunte nei diversi campi — economico, politico, internazionale — sono sempre informate ad uno stesso essenziale motivo: il valore pressoché infinito che per la Chiesa riveste l'uomo.

Nel Messaggio Natalizio 1942 Pio XII affermava: « Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol essere la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana, aiutandola ad attuare rettamente le norme e i valori della religione e della cultura, segnati dal Creatore a ciascun uomo e a tutta l'umanità, sia nel suo insieme, sia nelle sue naturali ramificazioni ».

Lo stesso motivo ribadiva, riferendosi direttamente all'ordine po-

litico, nel Messaggio Natalizio 1944: « Lo stesso ordine assoluto degli esseri e dei fini, che mostra l'uomo come persona autonoma, vale a dire soggetto di doveri e di diritti inalienabili, radice e termine della sua vita sociale, abbraccia anche lo Stato come società necessaria, rivestita dell'autorità, senza la quale non potrebbe né esistere né vivere ». Così nel mondo economico.

Gli insegnamenti basilari del Pontefice, quali la subordinazione dell'economia alla morale; il lavoro espressione immediata dell'essere umano e mezzo naturale di sostentamento per il lavoratore e per la famiglia; la sua preminenza nei confronti del capitale; il diritto di proprietà privata sui beni produttivi come garanzia e affermazione della personalità, la collaborazione fra i fattori coscienti della produzione — maestranze e imprenditori — informata a giustizia e a carità; il diritto di associazione; l'intervento dello Stato a carattere suppletivo: sono altrettanti aspetti o momenti di una concezione organica della convivenza in cui è posto al vertice l'uomo, essere cosciente e libero e perciò responsabile di ogni sua attività, quella economica compresa.

Però qui sorge il problema: data l'esistenza indubbia di una dottrina sociale cristiana, i cattolici sono obbligati ad aderire ai suoi insegnamenti? In termini generali si può rispondere: sono obbligati quando trattasi di principi etico-sociali; mentre conservano quasi sempre piena libertà nel con-

DOPO L'ASSEMBLEA DELL'A. C. I.

Per una "società di santi,"

La recente Assemblea dell'Azione Cattolica Italiana a Siena ha costituito il primo tentativo di dare ai cattolici organizzati una visione d'insieme degli scopi e delle possibilità del loro lavoro. Pur non potendosi dire perfettamente riuscita, la tuttavia dato dei frutti che si riveleranno singolarmente fecondi in seguito, avverando così il felice auspicio contenuto nella lettera della Segreteria di Stato di S. S. che l'Assemblea dovesse segnare per l'A. C. quasi l'inizio di un nuovo periodo della sua esistenza.

Per valutare obiettivamente i risultati della Settimana non sarà male tener presenti le origini per così dire occasionali dei vari organismi che oggi costituiscono la grande famiglia dell'A. C. I. e quindi l'apporto di elementi eterogenei che non si sono ancora completamente fusi in una compagine saldamente unitaria. Bisogna pur ringraziare la Provvidenza che sa ricavare il bene anche dal male, se in mezzo alle aberrazioni intellettuali e alle convulsioni sociali dell'ultimo ottantennio anime generose hanno saputo trarre incanto dai mali del loro tempo per munire la Chiesa di nuovi strumenti di apostolato e di numerose energie di laici che in ogni campo della vita sociale coadiuvano efficacemente l'opera della gerarchia ecclesiastica. L'atmosfera di entusiasmo e di devozione alla Chiesa che vibrava nell'Assemblea di Siena, lo spirito di fraternità che la animava, sono elementi più che sufficienti per dire quanti valori positivi sono riposti tra le file dei cattolici italiani.

Tuttavia non bisogna dimenticare che la vita unitaria dell'Azione Cattolica Italiana è ancora relativamente recente e nell'attuale forma è appena iniziata, mentre alcune vecchie strutture e mentalità sono in parte superate, in parte inadeguate alle esigenze molteplici di questa fase convulsa della nostra vita nazionale. Solo i recenti Statuti hanno adeguatamente definito la struttura e i poteri della Presidenza Generale, ma non è ancora evidente l'apporto che questo organo superiore potrà dare a un maggiore coordinamento e affiatamento dei vari rami e organismi che costituiscono attualmente la grande famiglia dell'A. C. I., e vi fanno confluire gli echi di esigenze, di mentalità, di esperienze talora difformi, e hanno a volte una compren-

sione riluttanza a rinunziare alla propria autoroma espressione, per incanalare ogni energia verso una superiore sintesi di ideali e di attuazioni pratiche capaci di rispondere in pieno alle molteplici esigenze dei tempi. « Lo svolgersi dei lavori dell'Assemblea, le relazioni e le discussioni, ci hanno lasciato l'impressione che non sempre ci fosse una chiara visione d'insieme, un sapere superare il particolare e il contingente per puntare chiaro e deciso a quello che è lo scopo essenziale della Chiesa e quindi dell'A. C.: la predicazione del Vangelo e la santificazione delle anime. Ci è sembrato talora di avvertire una preoccupazione polemica e difensiva adagiare la visione di un generoso programma di apostolato. E' vero che oggi, ci sono più frequenti attacchi avversari da rintuzzare, più urgenti problemi tecnici da risolvere, ma non è meno vero perché che gli scopi della Chiesa restano quelli di sempre e che per poter risolvere bene le questioni particolari è indispensabile aver chiara la visione generale delle cose. Certo insistere su determinate posizioni e mentalità certo atteggiamento polemico verso gli avversari, certo voler elevare a regola stabile e a strumento permanente di lavoro metodi e organismo che rispondono solo alle esigenze di determinate eccezionali circostanze, certa difficoltà a capire dal di dentro le espressioni degli stati d'animo più tipici della nostra generazione, certa incapacità a distinguere con esattezza fra il temporale e lo spirituale, la scarsa comprensione data alla fondamentale relazione di Mons. Sargolini sulla vita parrocchiale, ci sembrano giustificare l'impressione più sopra enunciata, che l'esperienza unitaria dell'A. C. I. sia ancora agli inizi e che molta fatica bisognerà fare perché la Chiesa sia munita di uno strumento di azione veramente efficiente non solo per un'azione difensiva e offensiva di carattere, per così dire, elettorale, ma soprattutto per marciare alla conquista di questo ambiente sociale così lontano dal Signore e insieme così assediato di Lui. »

D'altra parte non vorrei essere tacciato di eccessivo pessimismo. Gli elementi positivi che l'Assemblea ha messo in luce, se chiaramente orientati e generosamente capaci di collaborare, costituiscono una preziosa sorgente di energie. A patto che ognuno di noi abbia l'umiltà di rinunciare a monopoli ed esclusivismi per unire i propri talenti a quelli degli altri. Nell'ultima seduta, tra gli applausi dell'Assemblea, fu rievocato il nome grande di Giuseppe Toniolo: « Mi sovvennero allora le ispirate parole che egli scrisse cinquant'anni fa affermando che chi salverà il mondo moderno non sarà un grande politico o un grande organizzatore, ma un santo, anzi una società di santi, e mi augurai con tutto il cuore che presto i cattolici italiani sappiano esprimere dalle loro file uomini di quell'ingegno e di quella statura. » E mi confermai ancora una volta nell'opinione che il nostro dovere più urgente è quello di studiare e di formarci una personalità saldamente cristiana, se vogliamo dare domani un contributo efficace alla conquista del mondo.

Lorenzo Vivaldo

Cronache sociali

E' uscito il numero speciale di Cronache Sociali sulle elezioni del 18 aprile.

Contiene una valutazione del fatto da parte di eminenti rappresentanti del Clero, di personalità politiche in vista scelte tra diversi partiti e una ampissima documentazione statistica.

Nel prossimo numero di Ricerca pubblicheremo una recensione del fascicolo.

Mons. Pavan

LA COMUNITÀ

LE CONCEZIONI DEL MONDO MODERNO

II.

Se molti sentono il fascino della concezione cristiana, altri, o non avvertono ben chiara l'esigenza di una simile comunità o ricercano questa in formule che negano l'uomo e con esso il vero valore della socialità.

Ci sembra che praticamente vengano ad ignorare l'esigenza di una comunità le tradizionali dottrine liberalistiche. Se infatti la comunità presuppone un'unità spirituale, una comunione di ideali, una collaborazione costante tra tutti gli uomini nella giustizia e nella carità, le dottrine liberali non riescono certo a comprendere il concetto di comunità. Proprio perché partono da una considerazione individualistica dell'uomo considerato — sulla base del razionalismo — libero da ogni ente superiore, creatore esso stesso d'ogni norma di vita.

La concezione liberista.

L'uomo così cerca per proprio conto i suoi fini e li realizza nella libertà più assoluta: lo stato liberale può intervenire solo per porre delle remore agli arbitri più grossolani e evidenti.

La vita si svolge nella lotta e nella libera concorrenza che dà incremento alle energie dell'uomo e che effettua naturalmente una «giusta» selezione dei migliori.

In questa concezione la società non può che avere un compito puramente negativo, strumentale e non è allora chi non vede come si venga praticamente così a superare ogni idea di comunità.

Si parte cioè da una errata concezione della libertà come osserva Leone XIII nell'enciclica «Libertas»: «nell'ordine sociale la civile libertà, degna di questo nome, non consiste già nel fare quello che talenta a ciascuno, ciò che anzi provocherebbe confusione e disordine, che riuscirebbe in ultimo ad oppressione comune; ma in questo unicamente: che con la tutela e l'aiuto delle leggi civili si possa più agevolmente vivere secondo le norme della legge eterna»;

mentre d'altro canto si mina alla base ogni consorzio umano quando si metta — è ancora Leone XIII che parla — «sulla sola e individuale ragione dell'uomo il criterio del vero e del bene» allora «la distinzione del bene e del male sparisce: l'onesto e il disonesto non differiscono realmente tra loro, ma per opinione e giudizio di ciascuno; il libito diviene lecito; e stabilità una morale che manca quasi affatto di forza da reprimere e ridurre al dovere le turbate passioni, si spalancherà naturalmente la porta ad ogni corruzione».

La realtà della vita economica e sociale di questi ultimi anni non può che darci una spaventosa riprova di questa incapacità delle dottrine liberalistiche a concepire una vera comunità.

Il revisionismo liberale. Nè d'altra parte ci sembra che riescano a risolvere gran parte di questi problemi le dottrine del cosiddetto revisionismo liberale che si vanno formando specie per l'impulso del Roepke e del Lipman. Bisogna certamente constatare come esse incomincino a comprendere la necessità di abbandonare la vecchia via liberale; ma ancora non ci sembra che esse possano essere capaci di salvare il mondo perché ancora avvolte da molte scorie di errore.

Il Roepke infatti nei suoi ultimi libri ha sostenuto la necessità di cercare, per la salvezza del mondo, una terza via tra l'individualismo e il collettivismo, concezioni ambedue ugualmente deleterie alla vita della società. Ma anche se il Roepke ha saputo

chiaramente considerare gli errori del liberalismo storico, sostanzialmente continua a subire il fascino di questa dottrina e ne riprende l'errore fondamentale.

Non basta infatti — ci sembra — denunciare come fa il Roepke l'illecita libertà del «lasciar fare» né invocare un intervento statale, quando si accolga sostanzialmente la teoria dell'economia del mercato e della meccanica dei prezzi. E' proprio questa teoria economica quella che scalza ogni possibilità di collaborazione nella società e quindi ogni giustizia sociale e ogni legge di carità. Quando si afferma come fa il Roepke che lo Stato può intervenire solo attraverso «interventi conformi» e si stabilisce che siano tali solo quelli che «non sopprimano la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuto, ma vi si inseriscano — quali nuovi dati — ne vengano assimilati» si accetta in sostanza tutta una concezione liberale che dommaticamente e per le conseguenze pratiche, si è dimostrata chiaramente inaccettabile.

«La preferenza dei neo-liberali» — osserva il prof. Vito in un articolo su Vita e Pensiero in cui critica le teorie del revisionismo — per l'economia di mercato o sistema di concorrenza, si appoggia evidentemente sull'idea che il gioco delle forze individuali, qualunque sia il suo risultato, per l'uno o l'altro soggetto, per l'uno o l'altro gruppo sociale è il più vantaggioso per tutti. Perciò se è vero che occorrono norme giuridiche, limiti statali, interventi di organi pubblici per evitare deviazioni fraudolente o violenze o egoistiche dei soggetti meno scrupolosi, è anche vero che norme e limiti e interventi devono muovere entro l'ambito segnato dall'interesse dei singoli».

Ora tale teoria appare evidentemente contraria anche se si svolge sola su di un piano economico, a tutta quella concezione di vita e a quello svolgimento ordinato della vita sociale necessario per creare una comunità.

Se a questo si aggiunga che manca alla concezione Roepkiana la base di una forza morale capace di frenare l'attività dei singoli e di porre nella giusta luce i rapporti sociali si può facilmente scorgere tutta la sterilità di una simile concezione.

La concezione Marxista. Nè più sicuro per l'avvenire della società appare l'opposta concezione comunista, anche se essa parte da premesse che si possono dire cristiane.

Così può definirsi cristiana l'affermazione che fa Marx sulla «Critica al risparmio di Gotha» quando dice che la società perfetta dovrà porre la «scomparsa della degradante sottomissione dell'individuo» e che il lavoro deve essere considerato «non solo come mezzo di vita ma anche come il suo bisogno più nobile»; questa è certamente una visione da comunità cristiana.

Lo stesso quando Marx nel «Manifesto Comunista» criticando la società di tipo liberale constata che essa «non ha lasciato tra uomo e uomo altro rapporto che il nudo pagamento pronta cassa»; anche noi cristiani deprechiamo un simile atteggiamento.

Ma non possiamo certo essere con Marx, quando questi, per una errata concezione dell'uomo — finisce col costruire uno schema di comunità che nega tutte le caratteristiche indispensabili a questa per vivere.

In primo luogo vorremmo ricordare come la comunità marxista sia non una comunità spirituale e quindi volontariamente accettata ma una comunità forzata, promulgata

giuridicamente. Nello stesso momento infatti in cui si affida alla violenza il compito di costituire una comunità, nel momento in cui si accetta la coercizione per donare felicità e giustizia a chi tale felicità e tale giustizia non vuole, si toglie chiaramente ogni significato al termine comunità.

Comunità e individuo.

Non è vero — e lo abbiamo già precedentemente dimostrato — che la comunità sia il tutto e la persona è nulla; che l'unica attività umana che abbia un valore sia quella — come dice Marx — dell'uomo collettivo. E' assurdo — come rileva Pio XI nella Divina Redemptoris — che all'uomo individuo non sia ritolto solo quello che «non sopprimano alcun diritto naturale della persona umana, essendo essa, nel comunismo — semplice ruota e ingranaggio del sistema».

Annientare la persona umana significa annientare ogni vera possibilità di vita; lo rivelano in tutta la sua tragicità per l'esperienza russa il romanzo di Kostler e l'autobiografia di Kravcenko.

Ancora la comunità marxista manca di eticità.

La base comune dell'associarsi è esclusivamente il motivo economico. Ora non è certo sufficiente — perché gli uomini sappiano vivere in comunità — questa nota comune, questo desiderio di un

maggior benessere materiale.

E' assurdo dire con Marx che quando la società sarà perfettamente organizzata per la produzione e la distribuzione di ciò che ha prodotto, tutti i bisogni dell'uomo saranno soddisfatti e l'uomo sarà felice. Qui c'è un'errata valutazione dell'uomo che ha dei suoi problemi particolari, che ha delle sue sofferenze a prescindere dal bisogno materiale, che ha una spiritualità e un desiderio di perfezionamento. E la comunità deve tener conto di questo se vuole veramente essere utile all'uomo e soddisfare le sue più alte aspirazioni.

E del resto se non si dà alla comunità una norma etica che le permetta di vivere, se si abbandona l'uomo all'arbitrio e gli si dà solo un vago culto di comunità, incapace di per se stesso di infrenare l'infingardia, l'egoismo, la presunzione dell'uomo, ogni ordine non può che essere sovvertito e la vita non può che essere ancora una dura lotta magari non più tra classe e classe ma certo tra uomo e uomo.

Maggiore elasticità.

Infine si può rilevare come la comunità nazionale non può che essere formata da tutto un insieme di comunità minori. Ci sono, ci debbono cioè essere dei cerchi concentrici che permettano all'uomo di sentire il valore dell'unità, giustizia, carità, solidarietà prima tra pochi poi tra molti.

Si dà — in questa integrazione tra le comunità piccole e grandi — una maggiore forza alla società tutta e al tempo stesso una maggiore elasticità; l'uomo non appare più sperduto nella massa ma viene immerso in questa già aiutato

dal perfezionamento avvenuto nell'ambito della sua più piccola comunità naturale.

La famiglia.

Non è chi non veda l'importanza della famiglia per la vita di tutta una società; della famiglia che, come diceva Tommaso, è integrazione della individualità, è germe e precede e nutre ogni comunità, che le dà forza e la articola nelle varie forme di vita».

Negare dunque la famiglia è negare la società, è togliere alla comunità più ampia ogni possibilità di svilupparsi e di articolarsi bene.

Il marxismo nega la famiglia e la distrugge non solo quando afferma teoricamente per bocca di Marx che più concretamente di Engels (Proprietà e famiglia) che «in questo momento noi ci muoviamo verso una rivoluzione sociale, sulla quale le presenti basi economiche di monogamia spariranno...; una volta che i mezzi di produzione siano passati alla proprietà comune, la famiglia individuale cesserà dall'essere un'unità economica di società. La cura e l'educazione dei figli diverrà di competenza pubblica» ma anche solo quando toglie una eticità alla vita dei singoli e con essa ogni amore per la casa, ogni fedeltà, ogni rispetto tra uomo e donna e tra padri e figli. La nega quando toglie ogni autorità al capo famiglia per darla tutta alla collettività, quando sottrae i figli all'educazione e all'influenza dei padri.

Non è dunque chi non veda come per tutti questi motivi la concezione comunitaria del comunismo sia insufficiente e pericolosa per questo nostro mondo contemporaneo.

Carlo Moro

PIERO BARGELLINI

giullare della nostra letteratura

Questo «Pian dei Giullari» (ed. Vallardi - Firenze), il recente «Pio XII» e le altre opere in cantiere, pronte o in via di allestimento, hanno posato sulla mia bocca la seguente domanda: Quanti libri ha scritto Piero Bargellini a partire dagli ormai lontani «Scritti a Maggio» a tutt'oggi? Credo che lì per lì Piero stesso esiterebbe almeno un attimo a rispondere. Tuttavia — ci tengo a precisarlo e subito — la domanda non nasconde alcuna maligna intenzione; bene lo prova lo spontaneo raffronto con Giovanni Papini, autore assiduo al par di lui, sebbene assai diverso da lui.

Poiché se è vero che Piero Bargellini scrisse molto, è verissimo anche che mai deluse i suoi mille lettori con un solo lavoro in cui l'indiscutibile bravura abbia rimediato alla provvisoria del giudizio o alle affrettate informazioni. Semmai; in sì vasta tenuta, si tratterà di distinguere i terreni più ben esposti e più favorevoli al raccolto, da altri a tramontana che il sole ricevono soltanto di striscio e ad intervalli di brevi ore ogni giornata.

Dicevo, poco fa, bravura e non vorrei essere frainteso. Bravo, senza dubbio, è Bargellini, e così tanto che quasi manco te accorgi, scorrendo i suoi libri chiari, misurati, ordinati, con bonarietà e garbo prettamente toscani. La sua arte sana, vera, tutta cose, illumina le cose, mai è contrappunto o sfoggio retorico. Maneggia la lingua facendole dire tutto che vuole; rende semplice ciò che in altri sarebbe riuscito oscuramente complicato; espone certe personali vedute, certi particolari stati d'animo che tu con un'approssimativa conoscenza del mezzo espressivo, seppur con eguale sensibilità, avresti dovuto, vinto, abbandonare l'impressione.

E pertanto Bargellini non è un creatore. E' un ricreatore. Voglio dire che non ha anche il dono dell'invenzione, come Papini, Palazzeschi, Cignoni, Lisi. Occorre a lui un dato di fatto, un secolo, un periodo, per lavorarselo. Ma lasciate che si procuri il materiale necessario, lasciategli prendere per bene le sue misure, e poi vedrete che cattedrale sa costruirvi. Provate a metterlo davanti a un dipinto. Acutezza di critico e sensibilità di poeta, riscopre talvolta un uomo diverso dalla tradizione, distrugge luoghi comuni, offre orientamenti validi agli studiosi. Lo stesso per la storia, per la agiografia, per la letteratura («San Bernardino», «San Francesco», «Sant'Antonino», «Pena dell'Ottocento») valgono per ogni altra citazione.

Avviene, talvolta, che soddisfatto di sé si mette perfino a cantare. (Vicino alla mia casa, un falegname a intervalli, fa lo stesso durante il giorno accompagnandosi con gli strumenti del proprio lavoro). Voi riaprite, per esempio, il «San Bernardino» e l'udrete.

Talvolta ancora, non sa più dominarsi e cede alla malinconia: Ecco, i suoi figlioli dormono e «forse nel mondo c'è già la guerra... Se mi chiamassero a un tratto, mi sembra che, alzandomi da queste pietre, mi allontanerei dalla mia casa, come la giovinezza si è allontanata da me, in punta di piedi, per non svegliare i miei bambini che dormono». Oppure: «Ormai i figlioli si sfilano al fianco. Li guardiamo quasi costernati... abbiamo amato il nostro soffrire, cioè i volti, i figlioli nostri: qualcosa che ci è stato concesso e che non ci sembra più nostro; anzi, che non è nostro». Particolari stati d'animo che s'incontrano ora commoventi ora arguti, ora commoventi e arguti nella stessa pagina, a principio o a chiusa dei suoi libri. Quando Piero Bargellini raccoglierà queste gemme disperse in un unico volume?

I suoi figlioli. Non è possibile fare il nome di essi senza che il pensiero corra subito a Pian dei Giullari.

Giacomo Marsano



G. CERACCHINI - Natività della Vergine

Lamento per l'Arte contemporanea

L'arte contemporanea è in decadenza. Per convincersene basta sfogliare un libro, ascoltare una musica, visitare una mostra. Parole, suoni, colori. Nature morte. Questo è il secolo delle nature morte!

Chi dicendo, per esempio, la parola «miseria» — scrive R. Guardini: «I santi segni», ed. Morcelliana, Brescia — sente ancora «l'amarezza che queste tre sillabe significano?». E chi descrivendo la miseria individuale e sociale che ci soffoca, soffre ancora impeti di redenzione?

Vero è che siamo dei puri esteti della miseria, dei clinici della miseria. Specialisti, forse, troppo intelligenti, ma affatto privi di cuore.

Abbiamo costruito bellissime città senza muri; colossi dai piedi di creta; ingegnosi fantocci senz'anima; filosofie senza sapienza. E le città sono state facilmente espugnate e desolate; i colossi rovesciati nella polvere della strada; i fantocci coperti di ridicolo; le filosofie sbugiardate.

Abbiamo finto inesistenti tormenti compiaciuti dalla vanità di ascoltare e di far ascoltare il suono della nostra voce nella casa vuota e disabitata.

Abbiamo cercato ed eccitato sensazioni sempre più raffinate.

Abbiamo imitato l'artista pagano il quale, dice Claudel, «faceva tutto dall'esterno» invece che «tutto di dentro come le api e come fa l'anima col corpo».

Abbiamo oltrepassato il segno, colmato la misura.

Ora l'arte contemporanea è in decadenza e bisogna salvarla.

Bisogna che cessi d'essere un esercizio retorico d'esteti e di malati; che riacquisti in pieno la sua dignità. Bisogna, insomma, che ridiventi sana, viva, umanamente e cristianamente responsabile in questa società di irresponsabili.

Il bello, insegnavano gli antichi, è lo splendore del vero. Vero che presuppone un'attività umana, e quindi un'esperienza direttamente sofferta e unicamente capace di dare all'opera d'arte un contenuto. Il quale nell'atto creativo, trova sempre la propria forma adeguata: splende in essa.

E pertanto la mancanza di contenuto, o un contenuto non vero escludono qualsiasi artistica possibilità: ci danno o la pura forma, o una sostanza che non è sostanza ma sempre e null'altro che forma.

G. M.

La grande unità

Da troppo tempo parliamo di crisi, di nuove esigenze, di necessità di riforme e quanto altro esprime il disagio che spesso e profondamente sentiamo per un rinnovamento della nostra vita associativa ed un adeguamento ad una situazione esterna cambiata. L'immane interrogativo ad ogni adunanza organizzativa, se quantità o qualità, si pone oggi in termini diversi e più accorati. Perché vogliamo una Fuci « su misura » che sappia cioè esprimere nello spirito e nelle forme l'ambiente universitario con tutte le sue aspirazioni migliori.

L'attuale momento orienta i giovani spesso diversamente da alcuni anni fa e mentre siamo intimamente convinti della bontà del nostro metodo passato i cui risultati ci confortano in questa fermezza e della necessità di conservare al massimo l'esigenza di profonda formazione religiosa e culturale, sentiamo non meno urgentemente la necessità di « adeguare il nostro linguaggio ». Non temiamo che ciò possa significare un adattamento nel senso deteriorato, anzi questa preoccupazione può esprimere piuttosto un sentimentale conservatorismo, il timore verso forme nuove, più di frequente mancanza di iniziative e di coraggio.

Gli studenti sembrano oggi meno applicati allo studio teorico, più desiderosi di realizzare presto perché sentono che il momento storico, che si svolge con una rapidità senza precedenti, impone a tutti un impegno totale che li inserisca in una opera fattivamente partecipata e nella quale noi cristiani sentiamo di avere, pur nel nostro piccolo, da costituire un mondo più giusto e più buono, vale a dire un mondo in cui gli uomini possono ritrovare il senso dell'esistenza. Nei migliori, e non sono pochi, proprio questa esigenza, che può distogliere da uno studio approfondito e metodico, chiede una razionalizzazione del proprio tempo cioè una economia di energia.

Ne deriva la misura del nostro compito: cercare i nostri compagni nel loro ambiente, andare nell'università ove siamo chiamati ad operare e non stare su un piano che pur essendo uguale resta sempre « parallelo », in un astrattismo di forme e di linguaggio.

Il mondo oggi è suddiviso in specialità (non è questo il luogo di discutere se sia bene o male) ed esige perciò dei competenti: la nostra attività diventerà più precisa quando attueremo nell'indispensabile nostra unità una specializzazione verso le singole attività universitarie e prima di tutto prendendo ad esempio l'università stessa: la facoltà. I nostri gruppi di studio corrispondono ad un alto concetto di preparazione culturale e perciò incontrano oggi non lievi difficoltà. Oltre a questi occorre fare qualche cosa di più. Completare lo studio universitario come aiuto metodologico e come esigenza di perfezione morale in preparazione alla futura attività professionale. E' necessario affrontare in piccoli gruppi, in seminari gli stessi problemi scientifici. Usciremo allora dal vago e dal generico e formiamo una piccola comunità, nella quale l'approfondimento scientifico esigerà sempre più di affrontare i problemi morali e questi stimoleranno ad un'ulteriore precisazione scientifica. L'incontro oramai periodico all'università stessa (settimanale o bimensile) farà diventare la facoltà il luogo di incontro di tutti i fucini che studiano alla stessa università e potrà essere lo spontaneo e naturale campo di lavoro degli universitari cattolici che pur formandosi in altre associazioni hanno in comune l'esigenza di un apostolato univer-

sitario, cioè anche e prima di tutto culturale. Qui avranno modo di incontrare tutti gli universitari e porre a loro l'esigenza della perfezione cristiana e per molti potrà essere il primo incontro su un piano religioso.

Quale sarà la loro attività? Tante quante scaturiscono dalla nostra premessa e dalle esigenze e dai problemi che la stessa facoltà farà sentire. Saranno discussioni, relazioni, proiezioni di film scientifici tra studenti e con professori ed assistenti, gli stessi gruppi di studio, insomma tutto quanto è inerente ad uno studio universitario nel senso più completo.

Ma spezziamo l'unità della FUCI, obietteranno i tradizionalisti a tutti i costi, mossi da un sentimentalismo rispettabile ma gretto. Non credo, piuttosto allarghiamo l'unità e sarà cura del presidente e del consiglio porre attenzione, affinché resti conservata la « grande unità » nell'ambito del circolo.

Tutto ciò significa una reale nuova strutturazione delle nostre associazioni che, se sorretta e guidata dal vecchio spirito di dedizione e di entusiasmo, non potrà che essere il punto d'incontro con i migliori nostri compagni ed offrendo ad ognuno la possibilità dello sviluppo delle proprie attitudini, creerà effettivamente intorno alla FUCI l'interesse e l'adesione di tutti gli ambienti universitari. Ai cattolici di schietto spirito apostolico il luogo di comune lavoro che lascia intatta per ognuno la necessità di formazione religiosa nel proprio ambiente, mentre agli altri offrirà la possibilità di accedere anche a questo.

Con ciò nascerà un nuovo problema. Molti, dopo un certo periodo di avviamento, saranno disposti di partecipare all'attività della sezione giuridica, medica ecc. della FUCI ma non vorranno diventare membri effettivi della FUCI che l'adesione alla A. C. comporta. Sarà meglio così, perché più onesto. Questi giovani potrebbero essere soci o aderenti della sezione del circolo (chiamiamolo così per ora) ma non della federazione. O potranno servire da esempio le

Il titolo di un recente articolo di Ricerca: « Il punto della situazione » lascia sperare in una disamina finalmente realistica della nostra situazione, che rilevasse in termini lineari e concreti i motivi del nostro innegabile sfasamento, suggerendo i rimedi ritenuti idonei a promuovere una ripresa, auspicata sollecita ed integrale da quanti vivono con passione il travaglio dell'ora.

Esaurendosi, invece, nel ribadire un criterio di limiti (eleggiamolo, peraltro, formulato), l'impostazione ha ignorato del tutto il problema essenziale di un'interna disintegrazione, le cui proporzioni non certo insignificanti quali appaiono dal tesseraimento e da altri rilevanti fenomeni, non possono essere all'autore ignote, o riuscirgli indegne di nota.

Questa elusione di problemi concreti e scottanti è sintomatica di un'astrattezza che ha progressivamente permeato la nostra forma mentis, svuotandola di quella sensibilità realistica di quel contatto immediato col mondo che ci circonda, da cui un'Organizzazione di Azione Cattolica non può prescindere, pena il venir meno della sua giustificazione e forse della sua stessa esistenza.

Può arridere la sensazione di un superamento della psicosi di crisi largamente oggi diffusa, nei giovani in specie; può riuscire agevole trasferire a contingenze d'ordine generale le cause di ogni deviazione o carenza, e sottratti in tal modo a valutazioni delle nostre responsabilità, bearci in un mondo di contemplazione e di ricerca: ciò, tutta-

unioni professionali dei laureati di cui alcune hanno trovato larghissimo favore tra i professionisti, anzi proprio attraverso queste si presenterà più facile la tanto desiderata e necessaria, e finora tanto poco realizzata, collaborazione con i laureati, cioè con coloro che avendo vissuto gli stessi ideali nostri ci potranno dare la loro esperienza ed il loro aiuto proprio nel campo ove maggiormente ne abbiamo bisogno.

Ci sarà il pericolo che questa piccola comunità proprio per il concetto di risparmio prima espresso vorrà fare anche l'attività religiosa, filosofica sociale ecc. Questo pericolo non sussisterà qualora crederemo queste strutture come facenti parte giuridica dei circoli fucini di sede universitaria.

Dovrà poi essere impegno nostro far sentire tutta la bellezza e l'utilità di un approfondimento religioso e filosofico in comune ad appartenenti a tutte le facoltà nel circolo e questo sarà vivo se lo sapremo rendere vivo noi o meglio se saremo vivi noi e ciò vale ancora una volta per tutte le attività ed iniziative.

Realizzeremo allora nella molteplicità di iniziative e di strutture la « grande unità » con tutti i fucini dello stesso ateneo, con gli universitari cattolici organizzati o no e potrà finalmente essere il punto d'incontro con tutti i nostri compagni d'università.

Giorgio Caucisvili

Convegno Marchigiano

Il 18 luglio u.s. ha avuto luogo a Fermo un convegno dei fucini delle Marche. Dopo la Messa, celebrata da S.E. Mons. Roberto Massimiliani, vescovo eletto di Civita Castellana, Elia ha parlato su « I cristiani e la cultura » — la discussione è stata abbastanza nutrita.

Dopo pranzo (W. Don Mancini, che per 200 lire (duecento) ha procurato colazione, pranzo e cena) Mons. Guano ha tenuto la formata ai fucini su « la preghiera » e il Can. Co. Loreti di Camerino alle fucine su « la carità ». Più tardi la Sig. Pia Andreis, incaricata regionale, ha esposto i principali problemi organizzativi delle Marche; dopo la relazione, chiara e informatissima, era da attendersi una discussione più vivace e meno sfiduciata.

Poi vespi e benedizione, cena volante e ognuno a casa sua.

STVDIVM

La Società Editrice Studium è aperta alla sottoscrizione per nuove azioni. Credo che tutti i fucini sappiano che la Casa Editrice Studium è nata per iniziativa diretta della nostra Federazione, che ha vissuto per il contributo generoso e per l'impulso intelligente dei compagni nostri che ci hanno preceduto nell'apostolato universitario, che serve l'idea cristiana e la cultura cristiana con lo spirito proprio della nostra organizzazione.

Tutti noi abbiamo apprezzato i volumi che questa casa editrice — che potremo chiamare nostra — ha stampato in questi ultimi tempi.

Oggi che essa ha bisogno del nostro aiuto modesto non possiamo certo rimanere inerti allo appello.

Per potere veramente combattere e vincere questa battaglia per una cultura più cristiana, che è la nostra battaglia, abbiamo necessariamente bisogno di una casa editrice fornita di mezzi economici che le permettano — anche nella dura contingenza di questo momento — di pubblicare e di diffondere le opere dei maggiori pensatori cristiani.

Ognuno di noi quindi senta il dovere di entrare a far parte della grande famiglia della nostra editrice con l'aiuto in danaro e con una azione intelligente di propaganda e anche di critica. Son sicuro che tutti voi scriverete il significato di questo nostro appello.

C. M.

L'Assemblea Generale dei soci dell'Editrice Studium radunata il 27 giugno u.s. ha deliberato di portare il valore nominale delle Azioni da L. 100 a L. 2.000 chiamando ciascun socio e integrare con versamento di L. 1.800 l'antica sottoscrizione.

Già azionisti hanno ricevuto particolari istruzioni per l'esecuzione dell'operazione. Ripetiamo qui le norme essenziali anche ad uso di coloro che desiderassero divenire nuovi soci.

Ai nuovi soci (che possono essere anche persone giuridiche) le Azioni vengono vendute al loro valore nominale (L. 2.000 ciascuna), senza soprapprezzo, purché la sottoscrizione venga effettuata entro il 31 dicembre 1948. Il prezzo delle Azioni può essere versato in unica soluzione o a rate, analogamente a quanto si è visto per la sottoscrizione di nuove azioni da parte di vecchi azionisti. Ogni nuovo azionista deve versare la tassa di ammissione di L. 200.

Le persone giuridiche possono sottoscrivere un numero illimitato di azioni; le persone fisiche non più di 125 azioni, corrispondenti a L. 250.000 di capitale.

Chiedere alla Editrice Studium, Roma, Via Conciliazione, n. 1. I moduli per le nuove iscrizioni.

L'INVITO DI UN AMICO PER UNA SERENA AUTOCRITICA

SCUOTIAMOCI

via, assolutamente non esclude che la crisi sussista, e che vada addebitata soprattutto a chi, inserito nella Federazione con sia pur modesti compiti, abbia mancato di adeguarsi al proprio impegno, o di orientarlo con discrezione e sensibilità.

Le più o meno recenti esperienze acquisite in incontri con fucini ed amici di Università, e l'incentivo del citato articolo m'inducono ad un sintetico, spregiudicato rilievo delle deficienze, che, insieme con l'astrettezza risultano negativamente determinanti.

Fondamentale fra esse una rigidità di apostolato che inceppa la nostra apertura verso i fratelli, relegandoci nelle strettoie di un gretto egocentrismo, che mal si concilia con la nostra irrinunciabile funzione di avanguardia laica della Chiesa militante.

Attardandoci in sterili accademismi, ed avvinati in meticolosi formalismi che rappresentano la negazione dello spirito fucino noi siamo soliti capovolgere l'ordine dei nostri doveri di membri dell'A.C., subordinando l'impegno dell'azione sino a condizionarlo integralmente all'adempimento di altri, ordinati per lo più (non ultimo quello dello studio), ad ambizioni e ad interessi il cui preteso assunto apostolico non è che una larva atta a dissimulare l'egoismo e a giustificare nei confronti degli altri,

e talvolta della propria coscienza, la deprecata inerzia. Quanto allo studio in particolare, se è indubbio che una solida preparazione professionale sia indispensabile alla efficacia della futura nostra missione nella società; se è indubbio che una consistente attrezzatura culturale potenzi in misura rilevante il prestigio della parola e dell'esempio; è pur vero che esasperare tali esigenze sino a renderci sorretti dall'anelito di riabilitazione, al disorientamento, al disagio spirituale e materiale persino del fratello che con noi divide le ansie e i travagli di giovane e di studente, sia disazione tanto più colpevole quanto più rilevante è la dote di talenti a noi attribuita dalla economia della Provvidenza.

Nè vale dissertare perennemente sui rapporti fra F.U.C.I. ed Università, o definirne in astratto i termini e le finalità, riducendosi in concreto a conferenze o a campagne elettoralistiche per l'interfacoltà: tali compromessi rimangono tali finché non ci si consacrano con spirito di Carità ad un'opera di conquista, soprattutto individuale, che ignori i limiti del sacrificio, sia pur dello studio, se necessario.

E' di pochi giorni addietro la sorpresa di rilevare in una riunione di dirigenti il proposito, comune alla quasi totalità, d'interrompere nel corso dell'estate ogni attività di Gruppo. Proprio quella maggiore è la possibilità di attingere al rinnovato vivaio universitario, e suprema la nostra responsabilità nei confronti di tante anime che il trapasso dall'uno all'altro sistema di vita scaraventano disorientato all'incrocio fra i più disparati sentieri dello spirito? Non ci pervade dunque un palpito di trepidazione per la falcidia di tanti valori che le aberrazioni di una goliardica senza ritorni si appresta a rinnovare nelle più giovani coscienze?

Causa non infrequente di sfasamenti individuali e quindi di disordini, è la tanta discussa familiarità promiscua in seno alla Federazione, familiarità alla quale raramente corrisponde una adeguata preparazione che ne autorizzi il sussistere.

In relazione a tale argomento, troppo delicato ed impegnativo perché si possa qui esaminarlo esaurientemente, sottolineo soltanto che l'esperienza dei fatti smentisce nettamente le pretese finalità educative.

Un atteggiamento di superiorità e di distacco nei confronti di altre Organizzazioni, ed in genere dei giovani al di fuori della nostra, costituisce un altro notevole ostacolo alla penetrazione nell'ambiente, oltre a creare un diaframma con altri settori dell'A.C., coi quali la collaborazione sarebbe oltremodo proli-

Concorso dell'ottantesimo

La Gioventù di Azione Cattolica nell'Ottantesimo della sua fondazione lancia un Concorso Artistico-culturale fra tutti i giovani d'Italia.

Il Concorso si propone di suscitare nuovi interessi intellettuali e artistici nella gioventù sollecitando una gara di studio e di produzione, e di porre in rilievo le possibilità e le ricchezze dell'umanesimo cristiano dei giovani italiani nel settore della cultura e dell'arte.

Ecco in breve i temi:

PRIMO GRUPPO:

- Racconto lungo di vita giovanile;
- Relazione di esperienze educative di un dirigente della G.I.A.C.;
- La più bella avventura della battaglia elettorale;

d) Monografia a carattere storico sulla vita di una Associazione o di un Centro Diocesano della G.I.A.C.;

e) Monografia sui problemi sociali di una regione direttamente conosciuta;

f) Inchiesta locale su aspetti e problemi particolari di vita giovanile;

g) Documentario di vita estiva, illustrato con disegni e fotografie;

h) Raccolta 1948 di periodici giovanili o di pagine giovanili pubblicate periodicamente su fogli locali;

i) « Come si conquista un comunista oggi »;

j) Una o più composizioni poetiche a tema libero.

m) Dipinti o disegni a soggetto vario;

cua e doverosa (ma qui il torto non è tutto dalla nostra parte).

Donde mai ciò? Dalla convinzione, forse, di essere fra i giovani gli esclusivi depositari della Grazia e del sapere? Troppo gratuita, la pretesa, perché si possa attribuire la generalità dei casi; causa maggiormente diffusa appare invece una reazione all'altreità riluttanza ad accettare le nostre visioni o la nostra prassi, elementi che noi assumiamo d'altra parte quale esclusiva pietra di paragone nella valutazione delle altrui qualità, poco disposti noi stessi a riconoscerne in chi diversamente da noi pensi od agisca.

Tali, dunque, risultano le nostre più rilevanti deficienze: l'aiuto della Grazia, e una tenace volontà di ripresa, saggiamente orientata, con le nostre risorse, in gran parte l'una all'altra condizionate.

Se vogliamo che la Fuci sia restituita alle sue tradizioni ed elevata alle funzioni che oggi le competono; se non intendiamo ridurci in umilianti posizioni di retroguardia, rimorchiati ad iniziative esterne; se non vogliamo che altri validi elementi trasferiscano altrove le proprie energie insoddisfatti del ritmo del nostro moribondo; se ci arride l'ideale di un umanesimo integrale che, incarnato in ciascuno di noi, sia lievito di riabilitazione della coscienza sociale: scuotiamoci, e l'azione si sostanzia di Carità, di concretezza, di perseveranza e di umiltà.

Antonio Valastro

N.D.R. — Nel prossimo numero risponderemo a questo appunto focoso che riconosciamo fin d'ora giusto e vero per buona parte.

INCONTRO DIRIGENTI

SALERNO 6-9 SETTEMBRE

Tema generale: **La comunità**

6 SETTEMBRE

- Ore 8,30 — Recita di Prima, S. Messa.
» 10 — « I presupposti teorici e le forze operanti nella comunità ». Rel. On. Prof. GUIDO GONELLA.
» 17 — Formative separate: « Educazione alla Comunità ». Rel.: per i fucini Mons. FRANCO COSTA, per le fucine Mons. EMILIO GUANO.
» 19 — Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.
» 21,30 — Riunioni specializzate: STAMPA: Rel. LEOPOLDO ELIA; PROBLEMI UNIVERSITARI: Rel. VITTORIO BACHELET.

7 SETTEMBRE

- Ore 8,30 — Recita di Prima, S. Messa.
» 10 — « Aspetti economici della comunità »; Rel. Prof. GOLZIO.
» 16 — Riunioni per facoltà, per studiare il metodo di lavoro della FUCI sulle varie facoltà. Le riunioni saranno tenute per: LEGGE: Relatore VITTORIO BACHELET; LETTERE: Rel. FRANCA MINUTO; MEDICINA: Rel. GIORGIO CAUCISVILI; INGEGNERIA: Rel. ALDO GELARDINI; FISICA e MATEMATICA: Rel. MARIO CASADIO; SCIENZE NATURALI; CHIMICA: Rel. PIERA LADO; FARMACIA.
» 18 — Riunioni specializzate: CHIESA (Missioni, Fratelli separati e Liturgia) Rel. Mons. EMILIO GUANO; RAPPORTI INTERNAZIONALI: Rel. DOMENICO CASA; CULTURA: Rel. LEOPOLDO ELIA.
» 19 — Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.

8 SETTEMBRE

- Ore 8,30 — Recita di Prima, S. Messa.
» 10 — « Aspetti politici della Comunità » (sul piano nazionale ed internazionale) Rel. On. Prof. ALDO MORO.
» 17 — « La FUCI come comunità »; Rel. CARLO MORO.
» 18 — Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.
» 21 — Assemblea Federale (soli presidenti).
» 21 — Riunioni specializzate: ATTIVITA' SOCIALI: Rel. Mons. FRANCO COSTA; ASSISTENZA: Rel. NATALE TAMASSIA; ATTIVITA' ARTISTICHE: Rel. MARIA REBORA.

9 SETTEMBRE

- Ore 8,30 — Recita di Prima, S. Messa.
» 10 — « Aspetti religiosi della Comunità » Rel. DON COLOMBO.
» 15 — Gita ad Amalfi e funzione di Chiusura.

SECONDO GRUPPO: Per universitari e giovani laureati:

n) Medicina: Studio locale sulla morbidità e mortalità giovanili (maschi) dai 15 ai 20 anni;

o) Ingegneria: Progetto di sede di Associazione giovanile, oratorio, palestra, ecc.;

p) Architettura: Decorazione o ammobiliamento di sede di Associazione giovanile;

q) Filosofia: Inchieste locali circa l'interesse destato dall'Esistenzialismo;

r) Letteratura: Saggio sulla influenza della narrativa contemporanea sulla mentalità giovanile italiana.

I lavori vanno inviati a Roma (G.I.A.C.) - Ufficio Concorso Artistico-Culturale, Via della Conciliazione, 1 — non oltre il 30 Novembre 1948.

I premi che saranno assegnati ai vincitori del Concorso ammontano a un milione di lire, e sono fissati come segue:

PRIMO GRUPPO: L. 40.000 al lavoro primo classificato per ogni tema;

L. 20.000 al lavoro secondo classificato.

SECONDO GRUPPO: L. 50.000 al lavoro primo classificato.

Per ogni informazione rivolgersi a: G.I.A.C. — Ufficio Concorso Artistico-Culturale — Via della Conciliazione 1 — Roma.

Notizie

La Fuci Siracusana ha coronato l'Anno Accademico con una sobria cerimonia cui è stato presente S. E. Mons. Ettore Baranzini Arcivescovo.

Il Reggente del Gruppo Universitario « Giosuè Borsi Ferrarini » ha esordito tracciando i lineamenti d'ogni attività svolta, sottolineando, altresì, la partecipazione degli universitari alle diverse iniziative nel quadro dell'A. C. Diocesana, particolarmente: le Missioni sociali e la propaganda per l'avvento della vittoria cristiana.

La Reggente del Gruppo Universitario femminile « Santa Lucia » Signa Pennuto ha anch'essa compiuto una densa rassegna del lavoro svolto in fraternità d'intenti con gli universitari.

L'universitario Rodante ha celebrato Pier Giorgio Frassati esaltandone le virtù di pensiero, la integrità della vita, l'amore incondizionato al CRISTO ed ai fratelli.

E' seguita, una relazione delle attività economiche che hanno interessato entrambi i due Gruppi della Fuci siracusana; dall'esame delle cifre è emersa tra l'altro l'efficace assistenza prestata al ceto universitario mediante pagamento di tasse, disbrivo pratiche segreteria ed aiuti vari con un movimento complessivo superiore alle 500 mila lire.

ALFREDO CARLO MORO, Direttore

LEOPOLDO ELIA: Condirettore

Tipogr. Poliglotta « C. d. M. »

Roma — Via Banchi Vecchi, 14